

SCAPARRO E DON GIOVANNI

Un progetto che coinvolge tre paesi, Italia, Spagna e Francia, sulla mica figura di Don Giovanni. Lo ha presentato per il suo «Theatre des Italiens» un Maurizio Scaparro infaticabile, che ha rotto col Teatro Eliseo, di cui era direttore artistico, e pensa assieme a un film con Massimo Ranieri per portare dal teatro al cinema il suo Pulcinella. Il suo lavoro su «Don Giovanni, il sorriso del diavolo», invece, sarà un triplo viaggio (due lavori teatrali - il primo debutta il 20 settembre a Vicenza - e l'opera di Mozart, oltre a una mostra e un convegno internazionale) tra storia e significato del celebre personaggio.

a teatro

SINCRO-DANZE A VELOCITÀ DA BRIVIDO

Rossella Battisti

Si può essere coreografi neoclassici e al tempo stesso mostrare un forte segno contemporaneo? Sì, se ci si chiama Nils Christie. Olandese, classe 1949, e una lungo apprendistato di danzatore al Nederlands Dans Theater: basterebbero questi dati per capire molto del background di Christie, autore poco noto dalle nostre parti ma che fu notato già da Nureyev nel 1985 che gli commissionò un balletto per l'Opéra di Parigi, «Before Nightfall», divenuto poi una delle sue opere più celebri. Da noi, invece, i coreografi arrivano molto tempo dopo che si sono affermati, e magari anche un po' stagionati.

Per fortuna, anche se in ritardo, il lavoro di Christie arriva sulle nostre scene - al teatro Olimpico, ospite della Filarmonica - in forma perfetta. Grazie anche

allo splendido ensemble che ne esegue i passi: il Ballet de l'Opéra de Nice, diretto da Marc Ribaud. Una compagnia giovane, scattante - in cui fanno bella figura anche diversi danzatori italiani -, tecnicamente molto puntuta e in grado di esprimere al meglio la saettante modernità di «Sync», coreografia che l'artista olandese ha imbastito sulle note, anch'esse molto contemporanee e appositamente scritte da Ludovico Einaudi.

«Sync» è opera neoclassica non solo perché usa le punte e molte figurazioni di derivazione dalla danza classica, ma anche perché ripassa e indugia su molti spunti tematici usati dai coreografi contemporanei in fase di stacca di idee, come la lezione alla sbarra, gli esercizi quotidiani del danzatore e altre variazioni di

stile. La genialità (e la modernità) di Christie sta nell'usare questo materiale molto déjà-vu in qualcosa di assolutamente nuovo, accelerando dinamiche ed equilibri all'estremo (in questo proseguendo quella che potrebbe essere un'ideale lezione di Forsythe) oppure arrestando bruscamente le figurine di questo scatenato videogioco in fermi-immagine. La sbarra si trasforma in una barra post-industriale, un graticcio metallico che seziona la scena creando spazzanti prospettivi di corpi che saettano su e giù, verticali e orizzontali. I riflettori si spostano lateralmente, colpendo di taglio i danzatori. Ma Christie non cede nemmeno alle lusinghe delle sirene tecnologiche (che hanno reso a volte un po' algido anche il perfettissimo Mr. Forsythe) e approfitta al volo delle suggestioni esotiche di Einaudi

(il dolce parlotto di un'indiana) per ricordarsi del migliore Béjart anni Settanta, sofisticato e orientaleggiante, e scaldare i toni di «Sync». Coreografia che da sola vale la serata di replica stasera (dura, del resto, ben 45 tiratissimi minuti).

Ci sono in programma anche due lavori del direttore artistico del Ballet de l'Opéra de Nice, Marc Ribaud: «Flux et Reflux» su musica di Philip Glass, al cui minimalismo avrebbe fatto meglio a non accostare le inutili emozioni di duetti e tri-duetti (questi sì, molto fritti e ri-fritti) - e «Shpiel Es», un divertissement e nulla più su musica klezmer (con una prima, notevole variazione interpretata da Dario Tortorelli). Operine simpatiche che dimenticheremo rapidamente. Non la sua compagnia, invece, davvero notevole e ben diretta.

Tamerlano ha fatto il miracolo

Esemplare messinscena della difficile opera di Haendel al Maggio fiorentino

Rubens Tedeschi

FIRENZE Reso il dovuto omaggio a Verdi, il Maggio Fiorentino ha ritrovato la sua autentica vocazione presentando alla Pergola il *Tamerlano* di Georg Friedrich Haendel, il grande sassone trapiantato in Inghilterra. L'impresa, musicalmente e visivamente superba, ha riscosso un pieno successo. All'una di notte il pubblico è ancora in teatro per applaudire gli interpreti del lavoro che, nel lontano 1724, assorbe e supera le convenzioni dell'opera "italiana", aprendo la strada a Gluck e a Mozart.

Le innovazioni cominciano dal dramma (già noto, ma rielaborato a fondo) che coinvolge tre Re e due Principesse. Lo sfondo è vagamente storico: il mongolo Tamerlano ha invaso l'impero turco e imprigionato Bajazet che, in precedenza, aveva sconfitto e catturato il greco Andronico. Le due donne complicano il rapporto: Asteria, figlia di Bajazet e amante di Andronico, implora da Tamerlano la vita del padre e ottiene fin troppo: il mongolo si innamora di lei, promette di liberare il nemico vinto e ripudia la fidanzata Irene; poi, per accontentare tutti, cede costei ad Andronico restituendogli il trono della Grecia.

Ci troveremo qui nel solito giro settecentesco delle coppie scompagnate, se i caratteri non acquistassero vita. Bajazet è un feroce ribelle che rifiuta la libertà e cerca soltanto vendetta: Asteria appare divisa tra la devozione filiale e l'amore per il giovane Andronico, e questi, a sua volta, è lacerato fra due fedeltà: alla donna idolatrata e al regale benefattore. Il contrasto dei sentimenti fa esplodere la tragedia: Asteria, spinta dal padre, cerca di uccidere Tamerlano che, giustamente offeso, minaccia stragi. Tocca a Bajazet, implacabile avversario, sciogliere i nodi: si avvelena trovando la libertà nella morte, mentre le coppie separate si ricongiungono: Tamerlano con Irene, e Andronico con Asteria. Il lieto fine è d'obbligo, ma l'ombra sinistra del suicida oscura la festa.

È lui, infatti, assieme alla figlia, il vero protagonista. Il tragico rilievo del guerriero (impersonato, contro l'uso del tempo, da un tenore) accende un inedito scontro drammatico, riducendo il primato dei castrati cantori, Tamerlano e Andronico (oggi impersonati da voci femminili). Presentati i personaggi nel primo atto, la virtuosistica catena di arie e gorgheggi, alternati a recitativi "secchi", si interrompe nel secon-



do: qui l'arroventarsi delle passioni produce blocchi musicali compatti in un crescendo culminante nel lamento di Asteria e, alla fine dell'opera, nella cupa solennità della morte di Bajazet.

L'aristocratica società che, nell'Inghilterra di Giorgio I, illustre protettore di Haendel, faceva il bello e il brutto tempo al King's Theatre, ne fu turbata. Oggi le difficoltà nascono piuttosto dai residue della tradizione settecentesca: la staticità delle situazioni e lo sfrenato belcantismo dei personaggi opposti a Bajazet. Difficoltà per gli ascoltatori, ma soprattutto per i cantanti (costretti a

recuperare uno stile di assoluta purezza vocale) per lo scenografo e il regista posti di fronte a un civiltà memore del barocco.

Ebbene, il Maggio supera gli ostacoli in modo addirittura miracoloso. Ammirabile il gruppo dei cantanti: Bruce Ford scolpisce da par suo l'indomabile Bajazet; Sara Mingardo e Monica Bocelli ricreano in Andronico e Tamerlano le leggendarie virtù dei castrati; Elisabeth Norberg-Schulz dà vita all'affascinante Asteria, divisa (com'ella confida in una sublime aria) tra "cor di padre e cor d'amante"; Laura Polverelli è l'appassionata Irene; Umberto Chiummo

(Leone) completa la compagnia, ottimamente coadiuvata dagli strumentisti fiorentini sotto l'accurata direzione di Ivor Bolton.

Non meno felice l'allestimento, diviso fra ieratica compostezza e richiami alle conquiste indiane di Tamerlano. La regia di Graham Vick, le scene e i costumi di Richard Hudson risolvono con la marmorea semplicità gli intricati problemi di un testo ampollosamente letterario. Al centro di un cerchio di candide mura, un enorme piede grava su un globo che scende a schiacciare i vinti o ruota per mostrare all'interno il trono aureo. Un gruppo di neri devvici, le fuggevoli apparizioni di elefanti aggiungono un tocco esotico, mentre la varietà delle vesti e i gesti simbolici caratterizzano i personaggi. Immagini tutte di un'aristocratica bellezza in cui l'opera haendeliana celebra l'apoteosi tra gli applausi.

Un'immagine dal «Tamerlano» di Haendel andato in scena al Maggio Musicale Fiorentino

messaggi

Il cinema dice stop all'assistenzialismo

Michele Anselmi

Al «governo che verrà» l'industria del cinema (e della televisione) manda a dire che non vuole più essere protetta, sostenuta e assistita. D'ora in poi si cambia. Almeno così annuncia il produttore Riccardo Tozzi: «Dichiaro chiusa l'era della lamentazione. Si apre ufficialmente l'era delle richieste virilmente sottoposte alle forze politiche». E per dare l'esempio Anica e Fida (le associazioni di categoria confederate per l'occasione) lanciano subito una proposta per certi versi clamorosa: «Chiediamo che in futuro i Fondi di garanzia destinati ai film di interesse culturale nazionale coprano al massimo il 50% del costo totale (ora si arriva fino al 90%, ndr). E soprattutto che siano erogati solo quando il produttore dimostra di aver trovato il restante 50%». Insomma, l'idea è di rinnovare il meccanismo vigente - oggetto di forti critiche in passato, specialmente da destra - nel tentativo di favorire una più armonica integrazione tra cinema d'autore e mercato.

Approfitando della buona congiuntura (quest'anno la quota di mercato occupata dai film italiani è salita al 23%), l'industria del cinema e della tv ha pensato bene di non attendere i risultati elettorali del 13 maggio per elaborare, dopo faticoso confronto, una serie «di proposte concrete alle forze politiche del futuro Parlamento e al Governo che verrà». Nessuno, naturalmente, ha fatto pronostici, sebbene in sala fosse presente la dottoressa Rossana Rummo, ex titolare del Dipartimento dello Spettacolo e attuale responsabile del settore cinema presso il ministero dei Beni culturali. Sul filo di una comprensibile diplomazia, il presidente dell'Anica, Fulvio Lucisano, ha spiegato che «al nuovo Parlamento chiederemo un'attenzione strategica, con decisioni rapide e incisive, capaci di fornire strumenti, regole ed opportunità in linea con l'impegno attuale dell'impresa privata». In altre parole, meno assistenza e più leggi, «in modo da incentivare le imprese senza negare la natura anche culturale dell'industria audiovisiva».

In calce alle sei paginette distribuite ai giornalisti, nell'incanto al Warner Village Moderno, un dato stampato in neretto: «Il settore audiovisivo occupa oggi in Europa 1.230.000 persone. Secondo le previsioni, entro il 2005, sarà possibile sviluppare altri 850.000 posti di lavoro». Ma perché ciò accada - premono le associazioni confederate - bisogna mettere in cantiere alcune cose. Vediamole. 1) Creare meccanismi di esenzione fiscale (il cosiddetto *tax-shelter*) attraverso l'istituzione di appositi Fondi di investimento. 2) Rispettare sul serio le norme che vincolano le emittenti televisive a specifiche quote di investimento in prodotto audiovisivo nazionale ed europeo. 3) Agevolare la creazione di sale cinematografiche nelle aree depresse, difendere i cinema cittadini e prolungare la stagione. 4) Sviluppare un sistema di sostegno automatico alla distribuzione di film nazionali ed europei. 5) Ripartire la quota del Fus (il Fondo unico per lo spettacolo) ai livelli definiti dalla legge, ovvero il 25%. 6) Reinvestire, sotto forma di minimo garantito per finanziare altri film, il premio erogato alla distribuzione nazionale o europea.

Naturalmente il documento presentato ieri dall'Anica e dalla Fida, con una certa enfasi, entra ancor più nei dettagli tecnici, ma la «filosofia» che lo informa appare chiara. Come ha sintetizzato il distributore Beppe Attene: «Le carte stanno sul tavolo. Siamo qui ad aspettare gli altri giocatori». Ovvero il governo che scaturirà dalle elezioni di dopo domani.

Bloccato dal gesso, aiutato da Asia, polemico ma non troppo: Adriano ha gestito una puntata senza scosse. Con qualche bel tuffo nei grandi successi del passato

Celentano se la prende coi preti: dimenticano il Paradiso

Maria Novella Oppo

La prima sorpresa della terza puntata di «125 milioni di caz...te» è stato Bruno Pizzul che ha fatto la cronaca sportiva dell'infortunio subito da Celentano. E in effetti, proprio dal punto di vista sportivo, Adriano è meglio di Ronaldo, visto che cantando fa gol anche da fermo. La puntata perciò si annunciava molto "seduta" (o ingessata), musicale e allegra secondo Michele Serra (che è uno degli autori), ricca soltanto di canzoni e duetti. Il monologo già si sapeva che avrebbe riguardato la felicità, un tema, diciamo così, al quale tutti hanno diritto. Niente di scandaloso, anzi quasi un momento di rassicurazione in una serata ad alta tensione politica in prossimità spericolata delle elezioni (e di Roberto Benigni ospite de «Il Fatto» di Enzo Biagi).

Devuto il bicchiere d'acqua regolamentare, Adriano ha detto di essere alto un metro e 76, per confutare «L'Osservatore romano» che, con linguaggio veramente degno di Bossi, lo aveva definito "nano". Ha poi accusato i preti di non saper immaginare il paradiso, la vita eterna e tutto il resto che sarà, secondo lui,



Adriano Celentano ieri sera in scena con la gamba ingessata

Bruno/Op

la nostra condizione definitiva, mentre questa terrena non è che una breve parentesi (speriamo più lunga possibile). Un discorso a dire la verità, piuttosto scontato, per chi ci crede, piuttosto incredibile per tutti gli altri. Poi per fortuna Adriano ha attaccato «il ragazzo della via Gluck» ed è tornato tra i grandi.

Primo ospite non canoro, Carmelo Bene, cioè Maurizio Crozza in parrucca e birignao, che ha recitato un testo incredibilmente censurato da Adriano. Conteneva infatti alcune innocue battute su Fo («quello che ha vinto quel premiuccio, là nel Nord...quello che parla, non si capisce un cazzo e pure lo premiano») che sicuramente avrebbero divertito lo stesso Dario. Ma più che una censura, da parte di Celentano è stato un eccesso di riguardo nei confronti di un amico, tra i pochi a sostenerlo anche nell'infuriare dell'offensiva scandalizzata dopo il monologo della prima puntata.

Se qualcuno si è lamentato del fatto che la splendida scenografia sarebbe andata sprecata in un programma che trascura la possibilità di movimento e di fuga della telecamera, questa terza puntata è stata una vera provocazione, con Celentano immobile, molleggiato senza

molle, trasportato qui e là, spinto da Asia Argento come un bimbo in carrozzina. E, tra i motorizzati, si è segnalato anche Little Tony, rispetto a Celentano un mito in formato ridotto, che è arrivato stile Elvis dal deserto, praticamente un gioco di matrioske, un mito dentro un mito, dentro un altro mito. Ma, quando si può cantare un pezzo come «24.000 baci», la leggenda è a portata di mano. Con Carmen Consoli, invece, Adriano ha eseguito «Il mondo in mi settima» e con Giorgia «Una carezza in un pugno». Una serata, dunque per la gioia dei fan e per la loro memoria storica e acustica. La annunciata fiction gialla di Carlo Lucarelli sulla pena di morte (grande protagonista Gad Lerner), che era stata rinviata di una settimana, non è stata seguita dal dibattito tra i favorevoli e i contrari perché, (per fortuna!) non si è trovato nessuno in Italia disposto a difendere la sedia elettrica. Anche se umori efferati non mancano, stimolati da chi soffiava sul fuoco degli istinti peggiori, ma poi non ha il coraggio di uscire allo scoperto. Alla fine una serata di puro intrattenimento nella quale gli spunti polemici hanno coinvolto solo i vaticani, si spera.